Pierpaolo Caspani

Accogliere, curare la celebrazione, accompagnare la famiglia

Linee di pastorale battesimale

L’interrogativo sull’opportunità di battezzare bambini inconsapevo­li non cessa di riproporsi sia a motivo delle crescenti istanze cul­turali all’autodeterminazione sia a partire dalla constatazione della diminuita affidabilità della convinzione cristiana di molti genitori. Don Pierpaolo Caspani, docente di Teologia sacramentaria presso il Seminario di Milano, ripropone le motivazioni che ancor oggi so­stengono la prassi del pedobattesimo, discutendo gli argomenti che le si vogliono opporre, ma soprattutto offrendo delle convincenti linee di pastorale battesimale, riassunte in tre fondamentali azioni: accogliere; curare la celebrazione del sacramento; curare l’accom-pagnamento della famiglia e dei figli lungo gli anni successivi. In tal modo «dove non arrivano i genitori, dovrebbero arrivare gli altri cristiani, chiamati a far sì che il richiamo alla fede della Chiesa non si riduca al fatto di celebrare correttamente il rito battesimale».

«Quasi quasi mi sbattezzo»: con questo titolo, nel 2013, viene pub­blicato un racconto a fumetti che ha come protagonista un giovane di estrazione cattolica che, dopo aver perso la fede, intraprende il cam­mino verso lo sbattezzo: chiede cioè di essere cancellato dal registro di battesimo per sancire anche formalmente il suo abbandono della Chiesa. Fenomeno folkloristico, marginale ed estremo, quello dello sbattezzo... Marginale o meno, questo fenomeno rilancia ai credenti domande (per la verità non nuove) di un certo peso: è giusto battezza­re un bambino inconsapevole, legandolo così a una ‘organizzazione’ della quale lui non ha scelto di far parte?

Da un punto di vista evidentemente diverso, le domande se le pon­gono anche preti e operatori pastorali, quando si trovano di fronte a genitori che chiedono il battesimo per i loro figli piccoli. Il tentativo di chiarire le motivazioni di tale richiesta a volte creano qualche im­barazzo. «In casa nostra si è sempre fatto così»: dirà qualcuno. «Non vogliamo che nostro figlio sia diverso dagli altri»: aggiungerà qual­cun altro. «Noi siamo credenti: senz’altro c’è ‘qualcosa’ più grande di noi...». E così via... E il prete o l’operatore pastorale probabilmente si chiederanno: «Sì, ma in tutto questo, la fede in Gesù Cristo dove sta? Ha senso dare il battesimo, sacramento della fede, quando di fede, in questi genitori, mi pare di vederne pochina?». Domande subito rintuzzate da considerazioni del tipo: «Ma io chi sono per giudicare la fede degli altri?». O anche: «La fede non la si può misurare...».

D’altra parte, anche senza il supporto di raffinate indagini socio­pastorali, chi è in prima linea nel lavoro pastorale non fatica a rendersi conto che il numero dei battesimi dei bambini qualche flessione la sta subendo: sarà che gli italiani (cattolici) fanno pochi figli; sarà che i (tanti) figli degli immigrati musulmani evidentemente non vengono battezzati; sarà che quando nasce un bambino il fatto che riceva il bat­tesimo non è in cima alle preoccupazioni dei giovani genitori... : fatto sta che, sui fogli d’informazione delle nostre parrocchie, la pagina de­dicata a quanti «sono tornati alla casa del Padre» è ben più ampia di quella che registra i nuovi ‘ingressi’ nella comunità cristiana.

Insomma, il battesimo dei bambini pone problemi e questioni che provocano le comunità cristiane da molti punti di vista. Evidentemente questo intervento non ha la pretesa di dare risposta a tutti gli interro­gativi del caso. Semplicemente cercheremo di mettere a fuoco qualche considerazione che ci aiuti a orientarci nel nostro servizio di opera­tori della pastorale battesimale. Raccogliamo queste considerazioni attorno a tre punti: cerchiamo anzitutto di capire cosa sta dietro la domanda di battesimo per un neonato; precisiamo il senso e il valore del battesimo dei bambini; indichiamo alcune linee di fondo di una pastorale battesimale.

La domanda del battesimo per un bambino

La domanda del battesimo per un bambino viene da lontano e affonda le proprie radici in ciò che di più arcaico c'è nell’uomo1. In effetti, dal punto di vista dell'antropologia culturale, il battesimo dei bambini è assimilabile a un «rito di passaggio», a uno di quei riti, cioè, che scandi­scono gli eventi fondamentali della vita umana (la nascita, il passaggio alla pubertà, il matrimonio, la morte) e fanno di essi non più solo dei fatti bruti, bensì degli avvenimenti umani2. Per questo, nella richiesta di battesimo per un figlio, si intrecciano molti fattori: integrazione nel gruppo familiare e sociale (il piccolo diventa «uno dei nostri»), inseri­mento in una tradizione («in casa nostra si è sempre fatto così»), occa­sione di festa («non c’è vera festa se non si passa dalla Chiesa»), bisogno di protezione («non si sa mai... se capitasse qualche disgrazia»), senso del trascendente («c’è senz’altro 'qualcosa’ più grande di noi...»)... Viene da chiedersi: «in tutto questo dov’è la fede?». Senza entrare in approfondimenti teorici troppo impegnativi, possiamo comunque rico­noscere che anche il cristianesimo è impastato di elementi ‘umani’, che la fede in Gesù non distrugge, ma purifica e converte. «Di fatto, la fede più pura non accade mai se non all’interno di mediazioni storiche, so­ciali, psichiche complesse. Queste mediazioni sono inevitabilmente am­bigue, ma sono proprio queste che fanno della fede un atto pienamente umano»3. Così, anche nei genitori che domandano il battesimo dei figli per far loro condividere la vita di Cristo, non sono assenti il desiderio di mantenere una tradizione, la volontà di iscrivere il figlio in una genealo­gia familiare, il bisogno di protezione nei confronti dell’aldilà... In tutti la fede nasce e cresce non malgrado le ambiguità psicologiche, sociali o culturali della 'religione’, ma in seno a queste realtà.

Considerazioni di questo genere ci invitano a smascherare una cer­ta dose di ideologia, nascosta nei discorsi che sottolineano con enfasi la purezza della fede. In effetti, i pastori e gli operatori pastorali si trovano a disagio di fronte al divario tra la domanda di riti che viene loro rivolta e l’impegno esistenziale nella fede dei richiedenti; pastori e operatori pastorali corrono allora il rischio di esprimere il proprio di­sagio, parlando di esigenze della fede in modo tanto ideale da dimen­ticare le condizioni concrete in cui tali esigenze si realizzano. Proprio per questo, è opportuno precisare il senso e il valore del battesimo dei bambini, puntualizzando tra l’altro quale fede esso richiede.

Senso e valore del battesimo dei bambini

Origine e senso

La prassi del battesimo dei bambini si è introdotta in modo sponta­neo e naturale nella Chiesa; proprio per questo risulta difficile rico­struire le motivazioni del fenomeno. In proposito, c’è chi ha rilevato lo scarto esistente tra l’introduzione della prassi del battesimo dei bambini e la giustificazione teologica di tale prassi. Ciò significa che, introducendo l’uso di battezzare i bambini, la Chiesa era spontanea­mente convinta di fare qualcosa di sostanzialmente buono o comun­que non in contrasto con la sua fede; d’altra parte, la giustificazione critica e argomentata di tale convinzione è successiva e non sempre del tutto adeguata. Dal punto di vista storico-sociologico, la com­prensione dei motivi che hanno portato a introdurre il battesimo dei bambini potrebbe essere favorita da una più attenta considerazione dello statuto del bambino nella società antica, epoca in cui ha comin­ciato a essere praticato. Anche il fatto che, in essa, al bambino non fosse riconosciuta alcuna autonomia può spiegare perché i genitori - e, più globalmente, il ‘casato’ - avvertissero come naturale associare l’infante alla propria fede.

In questo ordine di idee, si intuisce la logica sottesa al battesimo di un infante. Essa deriva dalla percezione del fatto che è profondamen­te sensato che un genitore associ suo figlio a ciò che per lui costituisce la ragione stessa dell’esistenza. In effetti, il gesto del dare la vita non può essere disgiunto dalla comunicazione di ciò che dal genitore è creduto e accolto come senso della vita e speranza di compimento per la vita stessa4. E poiché riconosce di non essere in grado di assicurare al figlio una speranza che possa sostenere fino in fondo il cammino della vita, resistendo alla minaccia della morte, il genitore cristiano, da subito, tramite il battesimo, lega la vita di suo figlio a Colui che può darle tale speranza. Tramite il battesimo, infatti, la nascita di un figlio è immersa nel mistero pasquale del Signore e quella vita eterna (la vita filiale in comunione con Gesù morto e risorto), che la Pasqua inaugura per tutta la storia, il battesimo dei bambini la offre all’inizio di ogni nuova esistenza umana.

Una violazione della libertà?

A fronte di queste considerazioni, non manca però chi ritiene che il battesimo dato a un neonato incapace di sceglierlo liberamente im­plichi una violazione della sua libertà. Un'obiezione del genere - già avanzata, soprattutto a partire dagli anni '70 - presuppone una visione della libertà, pensata come una specie di ‘inizio assoluto': essere liberi vorrebbe dire poter cominciare da zero, senza alcun condizionamento previo, senza decisioni che precedano le nostre scelte personali. Una tale visione è piuttosto astratta: la nostra stessa vita precede la nostra capacità di scegliere; «ci viene data senza che lo chiediamo»5. E dalla ‘pre-decisione’ che ci ha introdotto alla vita procedono altre inevitabili pre-decisioni, prima fra tutte quella per cui i genitori (o chi ne fa le veci) danno comunque un'educazione ai figli che hanno messo al mondo. E l'educazione plasma la vita di un figlio molto prima che egli possa esser­ne consapevole; essa anticipa la sua libertà, ma questo non significa che ne costituisca una violazione. Al contrario, l'educazione è assolutamente necessaria perché un soggetto possa giungere a percepire il senso della vita: è proprio ciò che altri hanno fatto di lui che consente a un soggetto di arrivare alla coscienza di se stesso e alla capacità di porre scelte libe­re. Non ha senso quindi chiedersi se sia giusto o meno prendere delle decisioni che precedono le scelte personali dell'individuo. La domanda è piuttosto: «Quali pre-decisioni hanno una loro giustificazione» e sono «tali da non offendere la libertà, la dignità e l'inalienabile diritto della persona?»6. La domanda, in fondo, porta già in sé implicitamente la risposta: sono da ricercare quelle decisioni previe che schiudono la vita «alla sua propria libertà e rendono l'uomo veramente umano»7. Per il cristiano credente la scelta della «via della fede» è certamente una scelta così: grazie a essa, infatti, «viene accordato l'ingresso alla Chiesa di Dio in quanto essa è il contesto storico [...] in cui noi ci imbattiamo nella storia di Dio che si fa incontro all’uomo, quella storia che nell’uomo-Dio Gesù Cristo è divenuta la vera liberazione dell’uomo»8. E il batte­simo non è l’«attribuzione di un peso che ci si dovrebbe poter accollare da sé, né la costrizione a entrare, in modo assolutamente involontario, in una associazione»; esso è piuttosto «la grazia di quel significato che solo può rendere gioioso l'uomo nella crisi di una umanità che dubita di se stessa»9. Un genitore cristiano credente, che abbia intuito questo, non può in coscienza non desiderare tale grazia.

Battezzati nella fede della Chiesa

Un’altra obiezione nei confronti del battesimo degli infanti è quella formulata in questi termini: «Se il battesimo è il ‘sacramento della fede’, com’è possibile darlo a qualcuno che non è in grado di profes­sare personalmente la propria fede?». Ebbene, anche in assenza di un atto di fede personale del candidato, il battesimo di un bambino resta comunque «sacramento della fede», in quanto viene celebrato nella «fede della Chiesa». In effetti, se la fede appare/emerge uni­camente nella forma dell’atto personale di fede, tuttavia essa non si esaurisce nel dinamismo di tale atto. L’atto personale di fede, quindi, integra sempre un aspetto «pre-cosciente», costituito appunto dalla «fede della Chiesa»10, la quale rappresenta la condizione di possibilità del mio personale atto di fede: posso credere, perché la fede della Chiesa mi precede, perché prima di me (non tanto in senso cronologi­co, quanto in senso fondativo) la Chiesa custodisce il Vangelo, crede e pone l’atto sacramentale in obbedienza a Gesù Cristo. E la fede della Chiesa è inscritta in ogni celebrazione battesimale, anche quando il soggetto è un adulto.

Nel caso di un infante, in più, la fede della Chiesa esercita un ruolo di supplenza in rapporto all’atto di fede personale, di cui il sogget­to è incapace, nel momento della celebrazione. Resta illuminante, in proposito, l’affermazione di Agostino: ai neonati, «la madre Chiesa concede i piedi degli altri perché vadano [al battesimo], il cuore di altri perché credano, la lingua di altri perché facciano la professione di fede» (Discorso 176,2). La fede della Chiesa propriamente non so­stituisce l’atto di fede personale del bambino, bensì lo supplisce per tutto il tempo in cui il bambino non è in grado di esprimerlo. Nello stesso tempo, però, la Chiesa pone le condizioni affinché - quando ne avrà la capacità - il bambino arrivi lui stesso ad un personale atto di fede. Parafrasando l’affermazione di Agostino, possiamo dire che, se nel momento del battesimo la Chiesa presta al bambino i piedi, il cuo­re e la lingua degli altri, nel contempo opera affinché, quando ne sarà capace, il bambino vada in chiesa con i suoi piedi, creda col suo cuore, professi la fede con la sua lingua. Neppure la fede della Chiesa si iden­tifica immediatamente con la fede di coloro che portano i bambini al battesimo, genitori, tutori o padrini che siano. Se il caso ideale è certa­mente quello in cui la fede della Chiesa si esprime anche e soprattutto nella fede dei genitori, non c’è però pura e semplice identità tra la fede della Chiesa e quella dei genitori. Sempre parafrasando Agostino, gli «altri» che prestano ai neonati i piedi per andare al battesimo, il cuore per credere e la lingua per professare la fede non sono necessariamen­te i genitori; sono invece tutti coloro che già fanno parte della Chiesa. Di conseguenza, dove non arrivano i genitori, dovrebbero arrivare gli altri cristiani, chiamati a far sì che il richiamo alla fede della Chiesa non si riduca al fatto di celebrare correttamente il rito battesimale.

Linee di fondo di pastorale battesimale

Le considerazioni svolte consentono di mettere a fuoco quella che potrebbe essere indicata come l'ispirazione fondamentale della pasto­rale battesimale: si tratta, in sostanza, di ‘dare corpo' alla fede della Chiesa, propiziando quelle condizioni che consentano al battesimo di un neonato di apparire non semplicemente valido, ma anche sensato e conveniente. In questa prospettiva, la domanda non è: «Cosa do­mandiamo a chi ci chiede il battesimo?», ma: «Come possiamo creare le condizioni per poter sensatamente accogliere la richiesta di chi a noi si rivolge?». A tale proposito, l’esame degli interventi magisteriali sul tema, a partire dagli anni ’8011, lascia emergere la fondamentale preoccupazione che il battesimo di un infante sia accompagnato da fondate garanzie di educazione cristiana di colui che viene battezzato. L’attenzione è, dunque, prioritariamente rivolta al bambino; ma ciò a cui occorre puntare è che, in qualche misura, anche i genitori si lasci­no coinvolgere nel movimento della fede della Chiesa. In questa linea, la proposta di pastorale battesimale si snoda lungo tre momenti:

Pierpaolo Caspanì

* accogliere coloro che a noi si rivolgono - Le domande di battesimo per i figli vengono fatte in momenti diversi della vita dei bambini. Se in alcune famiglie tale domanda precede la nascita del figlio, molti genitori, invece, aspettano settimane, mesi, a volte anche due o tre anni. In qualche caso, la richiesta riguarda diversi figli. Le domande vengono da genitori giovani, la maggioranza dei quali non partecipa regolarmente alla messa domenicale. E tuttavia, il fatto che chiedano il battesimo mostra che essi hanno ancora qualche legame con la Chiesa. La prima accoglienza dev'essere un benvenuto: «Siamo contenti di accogliervi»; «La vostra richiesta è un segno d’amore per il vostro bambino». Occorre poi essere attenti alle condizioni concrete in cui queste persone si trovano (situazione familiare, presenza di altri figli, situazione sociale e lavorativa, abitazione...), come pure informarsi circa la loro situazione religiosa: quali legami hanno con la fede e con la Chiesa? Tutti e due sono d’accordo per il battesimo del figlio, op­pure uno dei due è contrario, o comunque ‘assente’ o indifferente?12 Qual è la situazione religiosa di eventuali figli più grandi? Soprattutto bisogna intuire le attese dei genitori al di sotto delle parole che essi usano per esprimerle. Per le ragioni dette sopra, non dobbiamo sotto­valutare motivi che pure - così come vengono espressi - ci sembrano un po’ troppo ‘umani’: anche nella domanda più lontana da esplicite motivazioni di fede c’è qualche aspetto (per quanto confuso, incerto, solo iniziale...) di verità. E questo ciò che noi dobbiamo cercare di cogliere e di far maturare, per aiutare i genitori a chiarire a se stessi il senso vero della loro richiesta.

Un’accoglienza vera si coniuga con il tentativo di favorire un passo in avanti. A tale scopo, occorre far percepire un appello ad andare oltre, senza paura di rilevare una distanza tra la fede della Chiesa e il punto in cui questi genitori si trovano. Proprio la distanza tra ciò che i genitori chiedono e ciò che la Chiesa propone può diventare non mo­tivo di rottura, ma stimolo a un progresso e a una scoperta ulteriore: la scoperta che se Dio è proprio come lo ha annunciato Gesù, questa è davvero una buona notizia; un Dio così merita fiducia. E noi stessi siamo invitati a un atto di fiducia nella libertà delle persone che incon­triamo, nella loro sincerità e disponibilità a un cammino ulteriore. In questo clima, si può inserire anche l’invito ai genitori a decidere se si sentono in grado di andare fino in fondo nella loro richiesta, oppure ritengono che sia meglio far maturare ulteriormente la situazione, pri­ma di celebrare il battesimo.

In questo quadro meritano un cenno le situazioni, sempre più ri­correnti, nelle quali i genitori si trovano in situazioni matrimoniali ir­regolari. Nel caso di genitori conviventi o sposati solo civilmente, cui nulla impedisca la ‘regolarizzazione’ della loro situazione attraverso il matrimonio sacramentale, tale regolarizzazione non può comunque essere richiesta come conditio sine qua non per il battesimo del figlio, soprattutto nel caso in cui altri (padrino - madrina - parenti - co­munità cristiana) garantiscano un’adeguata educazione nella fede del bambino. Occorrerà però far notare ai genitori che c’è «contraddizio­ne tra la domanda del battesimo per il figlio e il loro stato, che rifiuta di vivere l’amore coniugale da battezzati e quindi rifiuta il battesimo stesso, che fonda ed esige il sacramento del matrimonio», invitandoli, «per quanto possibile, a sistemare la loro posizione»13. Quanto al caso in cui almeno uno dei due genitori sia divorziato risposato (ovvia­mente solo civilmente), nell’attuale contesto sociale, tale condizione non è di per sé, indice sufficiente di una grave mancanza di fede. Il criterio decisivo per procedere al battesimo del figlio sarà ancora una volta l’accertamento della garanzia che o da parte dei genitori stessi, o almeno di uno dei due, o da parte del padrino (madrina), di qualche parente o della stessa comunità cristiana, il bambino potrà venire edu­cato nella fede della Chiesa14.

Accogliere, curare la celebrazione, accompagnare la famiglia

- curare la celebrazione del sacramento - Una celebrazione ben preparata e ben animata non esige profusione di mezzi tecnici e di spiegazioni; basta lasciare che i segni parlino il loro linguaggio e spri­gionino la loro forza: con «una nobile semplicità» (SC 34), la bellezza dei gesti e delle parole, dei luoghi, degli oggetti e delle musiche può coinvolgere anche chi normalmente non ha molta familiarità con la liturgia. In questo contesto, la preoccupazione fondamentale resta quella di dare rilievo effettivo alla dimensione ecclesiale e comunitaria del rito battesimale. A tale scopo, i cosiddetti ‘battesimi comunitari’, celebrati di solito la domenica pomeriggio, non sembrano sempre del tutto adeguati: sarebbe forse il caso di parlare di una serie di battesimi individuali, più o meno casualmente assommati. Se è vero che anche l’assemblea formata da familiari e amici dei battezzandi è pur sem­pre un’assemblea ecclesiale, va rilevata l’assenza della comunità che normalmente si riunisce per la celebrazione eucaristica domenicale. Questo dato fa riflettere: quale coscienza ecclesiale rivela una comu­nità che non si lascia minimamente scomodare per accogliere coloro che di essa entrano a far parte? Per ovviare a questa carenza di spesso­re comunitario si potrebbe celebrare in qualche caso il battesimo nel quadro dell’eucaristia domenicale della comunità cristiana15.

Il momento celebrativo pone anche un’altra questione. Nel corso del rito, infatti, i genitori rispondono per tre volte «credo» alle do­mande sulla fede che vengono loro poste. «Ma - osserva qualcuno

* si sa bene che non è così»: a quella affermazione non corrisponde una fede effettiva. Ciò significa forse che la Chiesa spinge i genitori a mentire? A tal proposito, va riconosciuto che l’atto di fede che la Chiesa domanda nel battesimo è un atto complesso. Sotto il profilo linguistico, siamo di fronte a un enunciato espressivo e performativo: dicendo «credo», il soggetto umano si posiziona come credente in rapporto agli altri e davanti a Dio; situandosi in questo modo, diventa credente. Quando, dunque, al battesimo di un bambino, la Chiesa domanda ai genitori: «credete voi?», essa non li interroga tanto circa le convinzioni di fede che hanno avuto fino a quel momento, quanto piuttosto «offre loro la possibilità, prendendo posizione hic et nunc davanti a Dio e davanti alla Chiesa, di accedere alla fede»16. Una fede che non può essere misurata sul metro del sapere teologico. In effetti, insieme alla ragione, la fede mobilita il cuore, il desiderio, gli affet­ti: è un movimento di fiducia della persona verso Dio, verso Gesù Cristo e il Vangelo. Ed è proprio in questa fiducia che la Chiesa vuole coinvolgere i genitori. Rispondendo «credo», essi non manifestano di aver chiaro tutto il contenuto degli articoli di fede, ma esprimono la loro fiducia nella Chiesa e la disponibilità a lasciarsi coinvolgere nel movimento della sua fede. E come se qualcosa di una fede addor­mentata conoscesse un risveglio: il che si spiega, perché la fede non è solo ‘atto’, ma anche ‘virtù’, cioè disposizione/inclinazione stabi­le dell’agire e del pensare che può permanere anche sotto la cenere dell’indifferenza, continuando a tenere la persona aperta all’irruzione di Dio. Occorre che accada qualcosa perché questa fede ‘quiescente’ possa ravvivarsi: e questo qualcosa sono le parole eloquenti, offerte ai genitori per esprimere la loro fede; parole inserite dentro il clima complessivo, creato dalla qualità sia della preparazione sia della ce­lebrazione. Certo: la finzione è sempre possibile, ma la sensazione è che essa sia piuttosto rara. Non così raro è invece il fatto che i genitori escano dalla preparazione e dalla celebrazione del battesimo del figlio con la percezione di essere più cristiani di prima17. A questo punto, bisogna fare in modo che la celebrazione abbia un seguito. Si tratta, pertanto, di curare l’accompagnamento della famiglia e dei figli negli anni successivi al battesimo. Sorge qui immediata un’obiezione: «il risveglio della fede dei genitori in occasione del battesimo di un figlio non sarà solo un fuoco di paglia?» E certo che, per tornare in modo duraturo alla vita ecclesiale, la maggior parte dei genitori ha bisogno di un tempo ben più prolungato rispetto a quello della preparazione al battesimo. In particolare, bisogna essere coscienti che la ripresa della pratica domenicale regolare non è per nulla semplice: la mancanza di un’abitudine consolidata e adeguatamente interiorizzata in questo senso, la necessità di giustificarsi di fronte al proprio ambiente, la dif­ficoltà a integrarsi in una nuova comunità, già relativamente coesa, l’estraneità nei confronti dei linguaggi dei cristiani ‘integrati’... rap­presentano altrettanti fattori che non facilitano la suddetta ripresa. Nella consapevolezza di queste difficoltà, la proposta relativa alla fase postbattesimale (nei due tratti, da 0 a 3 anni e da 3 a 6 anni) punta a promuovere occasioni e modalità perché il dialogo avviato tra la comunità cristiana e le famiglie dei battezzati continui anche dopo la celebrazione. In ogni caso, il passo avanti che i genitori hanno com­piuto in occasione del battesimo del figlio ha valore in se stesso. Agli operatori pastorali è chiesto di mettere cuore, fede e competenza nel preparare il terreno e nel seminare la Parola, ben sapendo che a noi tocca piantare e irrigare, mentre la crescita resta opera di Dio (ICor, 3,5-9).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

1. Per queste riflessioni, cfr. L.-M. Chauvet, Della mediazione. Quattro studi di teologia sacramentaria fondamentale, Cittadella, Assisi 2006, pp. 187-205.
2. L’espressione «riti di passaggio» risale ad A. Van Gennep, Les rites de passage, Emile Nourry, Paris 1909. Analizzando un’ampia serie di fatti rituali, Van Gennep individua, al di sotto della molteplicità delle forme, una medesima sequenza, articolata in tre tempi: una fase di separazione dal gruppo (fase preliminale), una fase di margine (fase liminale) e una fase di reintegrazione in seno al gruppo, nel quadro di una nuova condizione sociale (fase postliminale). Scopo di questa struttura rituale è quello di segnare la transizione da uno status sociale a un altro: attraverso la fase di margine, i riti di passaggio introducono un «tempo di latenza», che elimina quell’immediatezza della transizione, da cui potrebbe scaturire disordine sia nella vita sociale che in quella individuale.
3. L.-M. Chauvet, Della mediazione, cit., p. 201.
4. «Non si può generare responsabilmente a meno di avere una speranza per la propria vita e dunque anche per la vita del figlio»: G. Angelini, Il figlio. Una benedizione, un compito, Vita e Pensiero, Milano 1991, p. 201.
5. J. Ratzinger, Battesimo, fede e appartenenza alla Chiesa, «Communio, Strumento internazionale per un lavoro teologico», 27 (1976), pp. 22-39: 38.
6. Ibidem, p. 39.
7. Ibidem.
8. Ibidem.
9. Ibidem.
10. Con l'espressione «pre-cosciente», indichiamo un livello dell’atto, previo rispetto alla coscienza esplicita e riflessa che il soggetto può avere; un livello che, comunque, appartiene alle condizioni dell’atto stesso. Va pure precisato che questo aspetto è pre-cosciente in rapporto alla consapevolezza del soggetto, non a quella della Chiesa, la quale è ben consapevole della propria fede.
11. Ci riferiamo in particolare a due testi: la Nota pastorale della Commissione episcopale per la dottrina della fede, la catechesi e la cultura e della Commissione episcopale per la famiglia della CEI sulla «Pastorale dei divorziati risposati e di quanti vivono in situazioni matrimoniali irregolari o difficili» (26.04.1979), nn. 52-54; l’istruzione Pastoralis actio della Congregazione per la dottrina della fede (20.10.1980), nn. 27-33. Per quanto non molto recenti, i due testi rappresentano riferimenti autorevoli, le cui indicazioni sono sostanzialmente riproposte dagli interventi successivi.
12. Particolare attenzione va posta alla richiesta di battesimo del figlio da parte di un genitore coniugato con persona non cattolica o anche non cristiana.
13. Nota pastorale della Commissione episcopale per la dottrina della fede, la catechesi e la cultura e della Commissione Episcopale per la famiglia della CEI sulla «Pastorale dei divorziati risposati e di quanti vivono in situazioni matrimoniali irregolari o difficili» (26.04.1979 - PD), n. 53; il corsivo è nostro. Simile nella sostanza, ma più accurato ed esteso nella forma, è quanto si legge in Conferenza Episcopale Italiana, Direttorio di Pastorale familiare per la Chiesa in Italia. Annunciare, celebrare, servire il ''Vangelo della Famiglia”, Fondazione di Religione “Santi Francesco d’Assisi e Caterina da Siena”, Roma 1993, n. 233: ai pastori si chiede di «evitare ogni atteggiamento ricattatorio o apparentemente tale», invitando comunque i genitori a «sistemare la propria posizione [...] o almeno a intraprendere il cammino e a fare i passi necessari per arrivare a tale regolarizzazione».
14. Più rara è la situazione del genitore separato o semplicemente divorziato che faccia richiesta del battesimo per suo figlio. In questo caso, non vi sono esigenze particolari, al di là della previa verifica dell’eventuale, possibile, ricostituzione della comunione coniugale. Considerando la particolarità della situazione, si potrebbe comunque suggerire una più accurata scelta del padrino/madrina e predisporre una maggior vicinanza della comunità cristiana.

**15**Tale possibilità è prevista dal n° 9 del Rito del Battesimo dei Bambini, che però chiede che l’inserimento del battesimo nella messa domenicale non sia troppo frequente. L’indicazione si giustifica presumibilmente per ragioni di carattere pratico facilmente intuibili (eccessiva durata del rito, soprattutto nel caso di un numero elevato di battezzandi disturbo che i neonati, soprattutto se numerosi, potrebbero arrecare allo svolgimento della celebrazione eucaristica...).

**16** L.-M. Chauvet, Della mediazione, dt, p. 209.

**17** «Che cosa è successo? Molto semplicemente, sembra che abbiano dato credito alla Chiesa. Poiché hanno avuto la sensazione che, pur senza avere chiaro il contenuto di diversi articoli di fede, potessero riporre la loro fede/fiducia nel Dio rivelato in Gesù, hanno accettato di lasciarsi trascinare nel movimento della fede della Chiesa»: L.-M. Chauvet, Della mediazione, cit., p. 227.